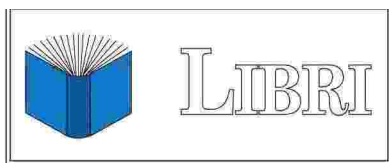


Un “gonzo reportage ante-litteram”. Questa è forse la definizione che meglio si presta al compito – per nulla agevole – di provare a immortalare l’essenza di un testo prezioso come *Memoriette del buontempo*. Il libro si sostanzia nel racconto di una vita avventurosa e meravigliosamente imprudente, quella del giornalista Tito Antonio Spagnol, intellettuale borghese con velleità da bohémien mai completamente sopite e collaboratore di lunga data di testate come *Corriere della Sera*, *Pan* e *Omnibus*. All’inizio degli anni Venti, stanco dei giochi di potere e delle sottotrane trasformiste giolittiane, Spagnol accettò di partire per Los Angeles come inviato di *Paris-Presse*, quotidiano francese fondato nel 1944 da Philippe Barres e Eve Curie, per raccontare gli sfarzi della Hollywood dei “Roaring Twenties”; inizialmente doveva restarci tre settimane, ma una volta giunto oltreoceano optò per una permanenza prolungata: circa due anni, scanditi da un lungo intermezzo messicano. Nell’ambito della sua parentesi californiana, Spagnol riuscì a stabilire contatti con personalità del calibro di David Griffith e Frank Capra, ottenendo da que-



Tito A. Spagnol
MEMORIE DEL BUONTEMPO

Italo Svevo, 212 pp., 16 euro

st’ultimo un incarico di aiuto alla regia e alla sceneggiatura di “*Dirigibile*”, uno dei lungometraggi meno noti lasciati in eredità dal cineasta di Bisacchino.

Quella raccontata da Spagnol è una Hollywood inaccessibile alle cronache del tempo: sottratta da ogni tipo di stereotipo, spogliata della sua patina di magniloquenza e ricondotta, quasi senza sforzo, in un orizzonte terreno e austero, all’insegna della sobrietà e del gusto per la convivialità informale. Uno dei campioni più esemplificativi di questa seconda anima di Spagnol, più prosaica e “proletaria”, si palesa quando il giornalista vittoriese introduce il bizzarro personaggio di Don Gennaro, un italo-americano di stanza

a Los Angeles che sbarcava il lunario lavorando come suggeritore presso il Teatro Mexico: “A sessanta suonati lo si sentiva ancora discorrere del domani come un giovinotto, e la speranza di agguantare un giorno o l’altro la fortuna gli accendeva ancora lo sguardo. Egli si nutriva di pasta e fagioli e di chimere, magnificamente”. Tuttavia, è dirigendosi verso sud, nel Sonora e nel Sinaloa, tra i dedali inesplorati di un “Messico rurale ancora pervaso dal mito di Pancho Villa”, che Spagnol muta pelle e assume le fattezze di un vero e proprio Hunter Thompson in salsa nostrana, barcamenandosi tra droghe allucinogene e rapine finite male: con i suoi compagni di viaggio, ha la possibilità di osservare da vicino le tradizioni locali e le strane opportunità che quella terra offre, come quella sfruttata da un tale di nome Mac Hanna, che si guadagna da vivere collezionando salme. Uno scritto raffinato e di rara bellezza, riportato in auge dall’eccellente casa editrice triestina **Italo Svevo** e sottoposto per troppi anni a un regime di oblio incomprensibile. (Giuseppe Luca Scaffidi)

